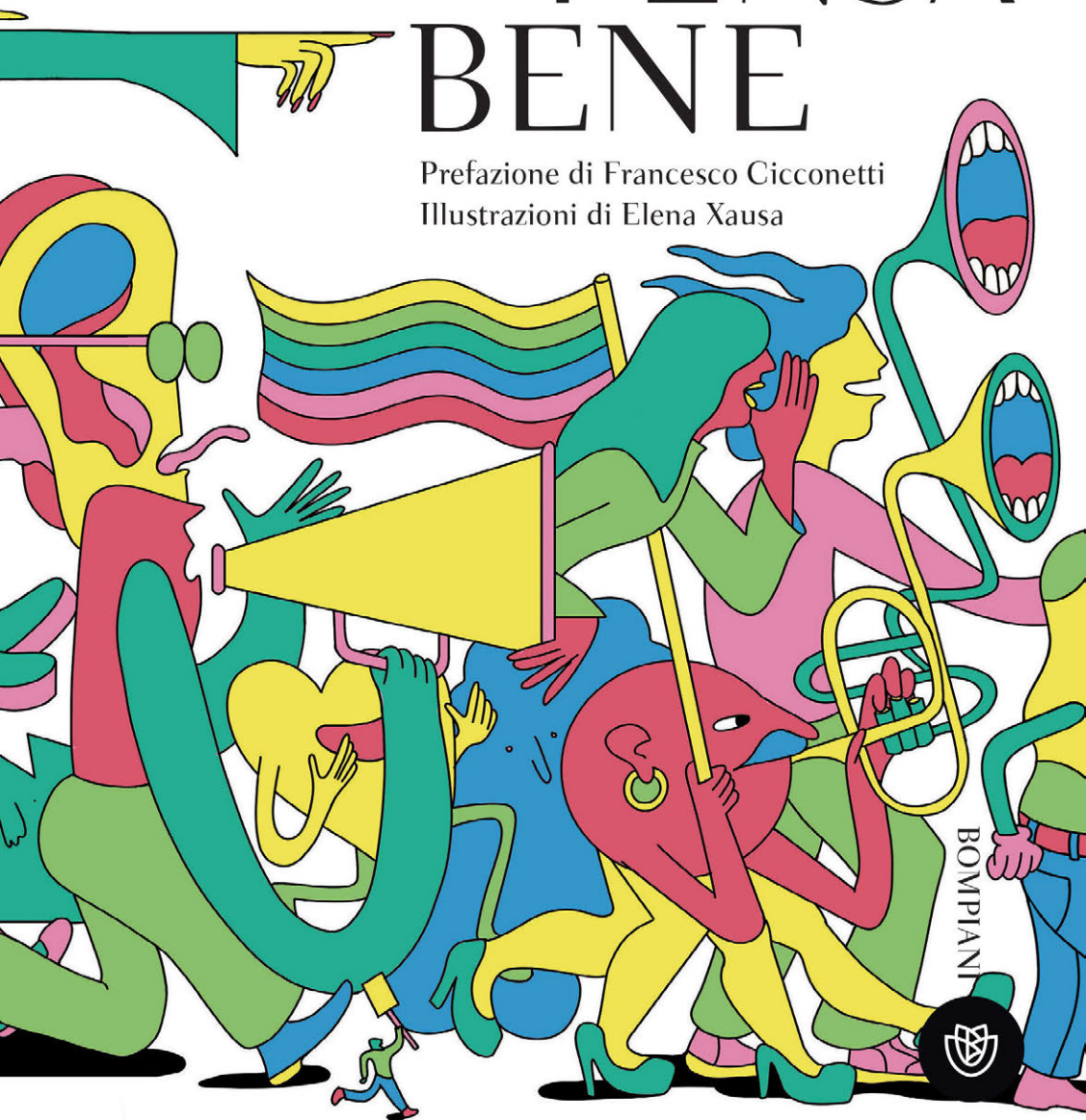


Beatrice Cristalli

PARLA BENE *Piccolo dizionario delle identità* PENSA

BENE

Prefazione di Francesco Cicconetti
Illustrazioni di Elena Xausa



BOMPIANI



Beatrice Cristalli
Parla bene pensa bene

Le parole sono importanti, vanno scelte con cura. E questo è tanto più vero quando parliamo delle identità che ci abitano, un discorso che si impone con urgenza in una società che desidera abbracciare la complessità e però manca di una base condivisa per capirla e per descriverla: le parole, appunto.

Ma come si può comprendere la conversazione se non si possiedono le parole? Come si può intervenire in modo responsabile nel dibattito se non si hanno gli strumenti primi per decifrarlo?

Ecco allora un piccolo dizionario che raccoglie e prova a spiegare le parole – da binarismo di genere a gender mainstreaming, da identità a transizione, solo per dirne alcune – che ci servono per parlare bene di sesso, orientamento sessuale, orientamento romantico, identità, espressione e ruoli di genere. Parlando bene potremo pensare meglio noi stessi e gli altri, perché tutto ciò che siamo passa attraverso le parole che usiamo.

Coordinamento editoriale:

Silvia Trabattoni

Progetto grafico e impaginazione:

Francesca Zucchi

Prefazione:

Francesco Cicconetti

Illustrazioni:

Elena Xausa

www.giunti.it

www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9804-1

Prima edizione digitale: settembre 2022

Per le citazioni contenute nel testo
l'editore dichiara la propria disponibilità
ad adempiere agli obblighi di legge
nei confronti degli eventuali aventi diritto.

Beatrice Cristalli
Parla bene pensa bene

Piccolo dizionario delle identità

Prefazione di Francesco Cicconetti
Illustrazioni di Elena Xausa



BOMPIANI

	<i>Prefazione di</i>	
	Francesco Cicconetti	7
	<i>Introduzione</i>	13
A	<i>Ace (asessuale)</i>	20
	<i>Agender</i>	25
	<i>Ally</i>	26
	<i>Aromantico</i>	28
B	<i>Bigender</i>	32
	<i>Binarismo di genere</i>	33
	<i>Bisessuale</i>	37
C	<i>Cisgender</i>	42
	<i>Coming out</i>	43
	<i>Cross-dressing</i>	45
D	<i>Deadnaming</i>	48
	<i>Demisessuale</i>	49
	<i>Disforia di genere</i>	51
E	<i>Espressione di genere</i>	54
	<i>Eteronormatività</i>	55
	<i>Eteroromantico</i>	56
	<i>Eterosessuale</i>	58
F	<i>Femminile</i>	62
	<i>Fluidità</i>	65
	<i>FTM/F2M</i>	70
G	<i>Gender bender</i>	72
	<i>Gender mainstreaming</i>	73
	<i>Genere</i>	75
	<i>Ginosessuale</i>	80
I	<i>Identità</i>	82
	<i>Identità di genere</i>	87
	<i>Identità sessuale</i>	87
	<i>Inclusività</i>	89
	<i>Intersessuale</i>	94
	<i>Intersezionalità</i>	96

L	<i>LGBTQIA+</i>	102
M	<i>Maschile</i>	108
	<i>Misgendering</i>	110
	<i>MTF/M2F</i>	111
N	<i>Non binario</i>	114
	<i>Normalità</i>	115
O	<i>Omolesbobitransfobia</i>	122
	<i>Omoromantico</i>	122
	<i>Omosessuale</i>	123
	<i>Orientamento romantico</i>	126
	<i>Orientamento sessuale</i>	126
	<i>Outing</i>	127
P	<i>Pansessuale</i>	130
	<i>Poliamoroso</i>	131
	<i>Pride</i>	131
Q	<i>Queer</i>	134
R	<i>Relazioni di genere</i>	140
	<i>Ruoli di genere</i>	140
S	<i>Schwa</i>	144
	<i>Sesso</i>	146
	<i>Sessualità</i>	147
	<i>Skoliosessuale</i>	148
	<i>Stealth</i>	149
	<i>Studi di genere</i>	151
T	<i>Trans*</i>	154
	<i>Transizione</i>	157
	<i>Travestitismo</i>	158
	<i>L'autrice</i>	160

Prefazione di Francesco Cicconetti

Non ho sempre pensato a quanto sia importante il linguaggio. Non ci ho riflettuto sempre e da sempre. In alcuni momenti della mia vita, il linguaggio è stato solo uno strumento, il mezzo che usavo per presentarmi, per parlare, per giocare. Quando alle elementari dicevo “Ciao, mi chiamo Francesca”, non sapevo di pronunciare molto di più che qualche semplice parola: mi stavo identificando. Chiaramente da bambini non si ragiona troppo sul linguaggio, sul perché sia meglio dire una parola piuttosto che un'altra, sulle curiose etimologie e, soprattutto, non ci si chiede quale peso le parole si portino appresso.

Forse la prima volta che me ne sono reso conto è stata in seconda media. La ragazza di cui mi ero innamorato – e che sembrava indubbiamente ricambiarmi – mi liquidò da un momento all'altro raccontandomi in un messaggio di quanto fosse stato bello baciare un suo amico durante un bagno in mare. Anzi, lei scrisse proprio “limonare”, visto che siamo qui a parlare delle parole che scegliamo di usare.

Non sapeva che mi stava riducendo in poltiglia. Mentre leggevo e le rispondevo con un laconico “ah, ok”, sentivo sempre più forte il bisogno di vomitare.

A posteriori ho pensato: se solo lo avesse detto diversamente. E forse è stato lì che ho capito che usare altre parole, riformulare le frasi, può evitare di far stare male la gente. Ho anche capito che la stessa cosa può essere detta in mille modi diversi, e che ciascuno di quei modi identifica mille persone diverse: perché noi siamo quello che scegliamo di dire, siamo quello che diciamo. Se dico una cosa in un certo modo, è perché io sono quel modo.

Prima della transizione non parlavo come parlo ora e il cambiamento è stato innanzitutto la risposta naturale a un bisogno. Per prima cosa ho scoperto quanto sono importanti i nomi e i pronomi, che per quasi vent’anni avevo dato per scontati. Non avevo mai ragionato su quanto questi mi identificassero; anzi, mi dessero un’identità. Senza il nostro nome e pronome non saremmo nessuno, saremmo cioè una figura astratta indefinita e indefinibile. Le parole ci fanno esistere. Per questo, a un certo punto, ho dovuto metterle in discussione; ho dovuto cambiarle, ma le uso io come le usano tutte e tutti, e in questo siamo davvero uguali.

Quando ho capito di essere un ragazzo trans, per un po’ mi sono sentito solo. Mi sembrava di essere l’unico in tutta Italia a vivere una cosa così, non sapevo bene a chi fare riferimento. Credo che questo mi abbia portato sempre di più a cercare online non solo altre persone trans, ma altre persone appartenenti a realtà discriminate; persone che oggi sono mie amiche e che mi hanno insegnato tanto sul linguaggio, ma anche su me stesso. Solo grazie a loro ho scoperto che anche il mio modo di parlare conteneva degli *slur*: detto semplicemente, mi capitava di esprimermi con termini offensivi, termini che le comunità a cui fanno riferimento

- o meglio, che prendono di mira - condannano. Non lo sapevo, perché nessuno me lo aveva mai detto.

Per esempio, quando avevo più o meno quindici anni, dicevo “i trans”. Mi capitava di dire: “Al Gros ci sono i trans”. Il Gros è un complesso di Rimini sede soprattutto di magazzini e uffici di aziende; le voci di corridoio volevano però che la sera si popolasse di sex worker. Nell’immaginario comune, le donne trans sono sempre state associate alle sex worker, come se non potessero appartenere a nessun’altra sfera sociale. “Ci sono i trans che batt*no,” si diceva in modo dispregiativo, con una violenza che viaggiava su due livelli: nei confronti delle donne trans e nei confronti delle sex worker. Se oggi molte persone sono fermamente convinte che le donne trans siano solo sex worker, e se i luoghi di lavoro sono per loro quasi inaccessibili - più di quanto non lo siano per gli uomini trans - è colpa dei pregiudizi che diventano stereotipi anche nella lingua, e che si manifestano con un linguaggio stigmatizzante che relega le donne trans a un unico ruolo.

Io ero parte del problema, ne scherzavo e ne ridevo. Sentivo dire “tr*vone” e non ne coglievo la problematicità. Questo per dire che nessuno è esente dalla discriminazione, perché il linguaggio discriminatorio è intrinseco, instaurato da chissà quanto tempo, difficile non solo da sradicare ma anche solo da notare, da riconoscere. Se persino a una persona trans che oggi fa divulgazione anche sul linguaggio inclusivo è capitato di usare espressioni transfobiche, allora non si può non vedere quanto sia profondo il cratere. Informiamoci sempre, accettiamo di non sapere anche quando ci sembra di sapere già tutto.

Mi dispiace quando mi sento dire che “noi” siamo “fissati con il linguaggio”. La verità è che lo siamo tutte e tutti, perché ne abbiamo bisogno per vivere. Ognuno di noi usa certe parole e ne respinge altre. La differenza è che “noi”, oltre a esserci rese e resi conto dell’importanza

del linguaggio, ne parliamo di più, perché la violenza che subiamo attraverso il linguaggio è perenne e sempre viva. La subiamo sul luogo di lavoro, a scuola, nei media, sui social. Ne parliamo perché il linguaggio per noi non è solo un mezzo di comunicazione, ma un'arma che ci colpisce.

Per tanto tempo abbiamo subito il linguaggio. Le persone considerate normali – le persone neurotipiche, bianche, cisgender, eterosessuali, non disabili, allosessuali e così via – hanno creato nel tempo dei termini per indicare ciò che per loro era diverso dalla norma. Così è nata la parola “transessuale”, per esempio. La parola “queer”. La parola “tr*ia”. Non sono parole che abbiamo inventato noi, ce le hanno affibbate per criticarci, per additarci o per patologizzarci.

Di alcune di queste parole ci siamo riappropriate e riappropriati; oggi il linguaggio per noi è una pratica sempre più attiva: abbiamo preso quei termini e abbiamo dato loro un significato nuovo, positivo, divertente.

Siamo sempre più libere e liberi di scegliere come definirci e questo sconquassa il pubblico dei normali, cui stiamo sottraendo il piacere di chiamarci in maniera offensiva, di relegarci dentro una parola. Adesso il problema sembra essere che “ci sono troppe etichette”, quando per una vita intera ce ne hanno rifilate di ogni tipo. Quando per una vita intera hanno cercato una parola per designare tutto ciò che non era uguale a loro, per prendersene gioco.

Allora sono etichette anche quelle che definiscono i diversi tipi di martelli, di elettrodomestici, di pane. Sono etichette i romanzi rosa, noir, thriller, fantasy, storici, i saggi, le autofiction, le biografie. Sono tutte etichette, oppure sono tutte parole. Forse diciamo “romanzo rosa” perché “libro” non sarebbe abbastanza. Forse il mondo è semplicemente complesso e in movimento, e abbiamo bisogno di parole per conoscerlo e stare al passo, altrimenti a un certo punto non sapremo più come identificare

i nuovi mezzi di trasporto, i nuovi colori, le nuove piante. Abbiamo bisogno di circoscrivere la realtà, qualsiasi realtà, con le parole, così da renderla più comprensibile, miniaturizzata, come se volessimo arginarla. La realtà è molto vasta, le parole con cui la raccontiamo ci aiutano a riassumerla. Allora definiamo questo e quello così che ci siano più vicini: è giusto, ma la realtà evolve, non è statica, ed ecco che allora avrebbe senso che anche il linguaggio seguisse il cambiamento, per non portarsi dietro parole che hanno ormai perso di significato o parole che non sono più giuste.

Tutti i dizionari sono aperti e così anche questo, perché le parole per raccontare le nostre identità sono potenzialmente infinite. Sono infinite le parole che dobbiamo dimenticare e sostituire, infinite quelle che dobbiamo ancora conoscere, infiniti i modi in cui possiamo parlare meglio, essere meglio.

Introduzione

Questione di linguaggio

Se c'è un aspetto dell'essere umano che mi ha sempre incuriosito è che vive nella contraddizione. Siamo fatti di congetture effimere, di paradossi e di paure inspiegabili, ma anche di bellezza e luminosa fragilità. Aspiriamo alla socialità, ma faticiamo a stabilire accordi per la convivenza. Questa contraddizione si ritrova nella leopardiana “società stretta”, quella dimensione in cui ci sforziamo di costruire una vita associata autentica, in cui proviamo a capirci e ad allenare il rispetto reciproco.

A volte siamo così concentrati su come far funzionare la quotidianità ordinaria che ci dimentichiamo di curare un aspetto fondamentale delle nostre relazioni con gli altri: il linguaggio. Lo diamo per scontato perché nella nostra mente è un “dono” che ci avvicina più agli angeli che agli animali, una dote da privilegiati, ma sottovalutiamo il suo potere sulla realtà. Il linguaggio, che non è fatto solo di

parole ma anche di convinzioni, ricordi, valori, esercita una forte ascendenza su di noi, si traduce nel nostro vocabolario quotidiano, vive nei nostri pensieri e persino nei sogni.

A dispetto del fatto che tutti lo possediamo, ancora oggi il suo funzionamento è un mistero. Eppure sono convinta che tutto ciò che siamo passa attraverso il linguaggio. L'atteggiamento che adottiamo nei confronti delle parole racconta come ci poniamo nei confronti del mondo, delle persone e anche di noi stessi. In ebraico *dabàr* ("parola"), termine che amo moltissimo, significa non a caso "evento" e si riferisce al fatto che esiste un rapporto imprescindibile tra parola e realtà. Queste due sfere si contaminano a vicenda. Ed è proprio lì, in quel preciso punto di scambio, che abbiamo il privilegio di restare. Se ci va.

La parola è un "gesto che rompe il silenzio"

Noi pensiamo solo con le parole che conosciamo. Ogni giorno abbiamo bisogno di loro per dare forma a noi stessi e agli altri, ai significati degli altri, a ciò che non ci è chiaro, a ciò che vorremmo lo sia. Le parole, insomma, ci servono per fare ordine. Ci illudono che in un gruppo di sillabe possiamo osservare meglio la realtà, realtà che oggi sembra sfuggirci. E per questo a volte ci fa arrabbiare e ci impaurisce. Sapete una cosa? Io non credo che la contemporaneità sia più complessa. Forse abbiamo finalmente lenti nuove che ci permettono di leggere le sfumature di una società che cambia.

In questo piccolo dizionario ho voluto raccogliere e provare a spiegare tutte quelle parole che negli ultimi anni abbiamo iniziato a usare senza farci abbastanza domande, ascoltando magari la voce dei pregiudizi che ci abitano o dando credito agli stereotipi che incontriamo ogni giorno.

Da *binarismo di genere* a *gender mainstreaming*, da *identità* a *transizione*. Mi piace pensare a questo libro come quella che in semiotica è conosciuta come “un’opera aperta”, esattamente come la sigla *LGBTQIA+*, ovvero un testo la cui identità non è definita una volta per tutte, ma è sottoposta a fattori di variabilità che la rendono, entro limiti più o meno ampi, sempre e continuamente diversa. Le voci selezionate, dunque, non pretendono di essere definitive o statiche, ma, al contrario, entrano in gioco nel processo di ricezione e riformulazione da parte di chi legge, diventando il luogo di possibili risemantizzazioni. La bellezza della lingua e del linguaggio consiste proprio nel movimento che ci coinvolge da vicino. Quando siamo attraversati dal desiderio di nominare nel modo più rispettoso possibile una persona, un episodio, un aspetto della vita, noi non stiamo emettendo solo suoni né stiamo agendo come semplici parlanti in una comunicazione, ma stiamo contribuendo a creare la realtà, a donare ontologia a quanto nominato, a permettergli di esistere e di essere riconosciuto. Perché la parola, come dice Merleau-Ponty, è un “gesto che rompe il silenzio”.

Il plurale che ci abita

Se decidiamo di sostare, anche per poco, nel punto di scambio di cui parlavo prima, il nostro modo di guardare le cose potrebbe cambiare. Anche quello di guardare noi stessi. Come esseri umani siamo da sempre il risultato di tante unicità e tante identità. E forse mai come in questi ultimi anni abbiamo riscontrato così tanto interesse nei confronti della percezione interiore e della conseguente manifestazione al di fuori di sé. Più che un “risultato”, mi piace pensare che siamo una combinazione, sempre flessibile e in

movimento, di tratti e caratteristiche che attingiamo da uno spettro. Proprio come questo piccolo dizionario, che vuole essere per chi legge la costruzione personale del proprio viaggio. A partire dai rimandi, presenti in ogni voce, ogni lettore è libero di lasciarsi trasportare dal flusso, di costruire la propria esperienza di lettura. E in questo risulterà più semplice (spero) adottare la prospettiva intersezionale, un atteggiamento che oggi risulta essere il più rispettoso per comprendere non solo l'altro, ma anche le sfumature della discriminazione, dell'odio e della paura.

IDENTITÀ ALL'INCROCIO

- ESPRESSIONE DI GENERE p. 54
L'insieme degli aspetti attraverso cui una persona presenta agli altri il proprio genere.
- IDENTITÀ DI GENERE p. 87
Il genere a cui un individuo sente di appartenere; rientra nella sfera della percezione che ciascuno ha di sé.
- ORIENTAMENTO ROMANTICO p. 126
La direzione dell'attrazione romantica, cioè quella che ci spinge a instaurare con una persona di un certo genere una relazione romantica, affettiva, e non necessariamente sessuale.
- ORIENTAMENTO SESSUALE p. 126
La direzione dell'attrazione sessuale, erotica.
- RUOLI DI GENERE p. 140
L'insieme di norme e aspettative che una società costruisce nel tempo intorno al genere.
- SESSO p. 146
Come una persona è definita dagli organi genitali esterni e interni, dai cromosomi sessuali e dagli ormoni.

